



CRITICA E LIBERTÀ

1 OTTOBRE 2026

FONDATA E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 17

Giornale politico - letterario

La verità è la pratica della libertà

Il conservatorismo creativo

di Giancristiano Desiderio

E' uscito il nuovo libro di Gennaro Malgieri: "Il conservatore" (Straborghese). Pubblichiamo la prefazione.

I temi e i problemi affrontati nelle pagine che seguono sono molti, vari e anche opposti ma sono tutti tenuti insieme da un filo d'Arianna che funge da bussola etico-politica: il pensiero conservatore. Non è un incidente di percorso, tantomeno una mera curiosità intellettuale, no. Per Gennaro Malgieri il conservatorismo è un abito morale che impronta tanto la sua opera quanto la sua vita. E' un modo di pensare e di essere. Il lettore che si lascerà andare al lavoro di lettura de *Il conservatore* — ché leggere è, sì, un piacere, ma è pur sempre un esercizio di comprensione — se ne renderà conto personalmente quando davanti agli occhi del giudizio appariranno da un lato i problemi dell'autorità e della libertà, della politica e della storia, e dall'altro lato i sentimenti di Malgieri che assumeranno le forme letterarie della confessione e della testimonianza.

Una volta Sergio Romano, che senza tema di smentita può esser detto un liberalconservatore, osservò che in Italia la parola "conservatore" è una parolaccia e aggiunse che il conservatore viene a trovarsi in una situazione paradossale perché in Italia, in fondo, non c'è più nulla, ormai, da conservare. Il paradosso di Romano è evidente nel testo di Malgieri che, per forza di cose, deve affrontare tutta una serie di pregiudizi, ideologie, mitologie tuttora operanti sul piano della storia delle istituzioni, sul piano della lotta politica, sul piano del dibattito storiografico.

continua a pagina 2



L'Italia unita a Torre della Catena: Teano è un falso storico

di Pietro Di Muccio de Quattro

Centosettant'anni dopo, viene ancora ignorato e messo in discussione il luogo dove Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi ricongiunsero il Nord e il Sud e suggellarono l'unità d'Italia. Quel luogo è in provincia di Caserta, ma non nel comune di Teano, bensì di Vairano Patenora, da sempre. Il punto esatto della stretta di mano tra il Re e il Generale è perfettamente conosciuto, come dimostrano tutte le fonti storiche messe in luce e criticamente vagliate, già nel 1960 (!), centenario dell'Incontro, dagli studi di Guido Di Muccio, che tra tante altre prove pubblicò il "Diario storico-militare della Campagna 1860", dove, alla data 26 ottobre, è scritto: *A Taverna della Catena S. M. il Re che col suo Quartiere Generale marcia colle Truppe del 4° Corpo, è incontrato dal Generale Garibaldi.* Le fonti dimostrano "al centime-



tro" che l'Incontro avvenne all'antico "Quadrivio di Taverna della Catena", allora e oggi Vairano Patenora. Al contrario, proprio nessuna prova storica sostiene la città di Teano, tralattivamente ancora indicata per mancanza di acribia da storici e giornalisti corvivi. Mentre gli storici scrupolosi conoscono la verità, la rispettano e la scrivono, da Cortese ad Ansaldo, da Ridley a Montanelli, da Milani a Viarengo, e da ultimo la Treccani. Teano, dove Garibaldi neppure arrivò e Vittorio Emanuele dormì la notte, dista circa dieci chilometri, è un'antica città romana, ha tre volte più elettori di Vairano, è sede vescovile, ha espresso a lungo rappresentanti nazionali e locali. Fama, importanza, peso politico hanno "attratto" la denominazione e fatto conseguire a Teano una gloria fasulla, accanto alle tantissime reali.

continua a pagina 3

La democrazia come metodo: la lezione di Norberto Bobbio

di Riccardo Renzi

Nel dibattito politico e giuridico contemporaneo, la figura di Norberto Bobbio rimane un punto di riferimento imprescindibile. In un'epoca segnata dal ritorno dei populismi, dalla tentazione di scorciatoie autoritarie e da una diffusa disillusione verso le istituzioni governative, la riflessione del filosofo e giurista torinese offre una bussola ideale per chiunque intenda difendere l'architettura dello Stato di diritto. La tesi centrale del pensiero bobbiano, sviluppata con rigore cartesiano in opere fondamentali come *Il futuro della democrazia*, individua nella democrazia non tanto un traguardo finale o una promessa di governo perfetto, quanto un metodo: un insieme di

regole procedurali atte a maturare decisioni collettive prive di arbitrio. La sovranità popolare non risiede nel contenuto immutabile della scelta, ma nella garanzia delle procedure attraverso cui tale scelta si manifesta. Tutti partecipano, direttamente o indirettamente; le decisioni si assumono a maggioranza dopo un dibattito libero. Dalle pagine di Bobbio emerge una nitida distinzione tra democrazia formale e sostanziale. La cura della prima — le regole del gioco — non rappresenta un rigido formalismo, bensì la premessa indispensabile affinché la seconda possa esprimersi. Senza un terreno procedurale comune, condiviso e protetto, ogni dibattito sulla giustizia sociale degenera in scontro corpo-

rativo. Per il filosofo, la democrazia costituisce la naturale prosecuzione del liberalismo: l'estensione dei diritti politici a tutti i cittadini presuppone la tutela invalicabile dei diritti civili e delle libertà fondamentali, quali l'associazione, la stampa, l'opinione e la religione. Bobbio ha sempre rifiutato un'apologetica ingenua. Avvertiva con lucidità i limiti e le promesse non mantenute della democrazia moderna: l'incapacità di estendere le regole della partecipazione al di fuori del perimetro strettamente politico — dall'ambito della produzione economica alla vita interna dei partiti e dei sindacati —, il rischio della trasformazione

continua a pagina 3

L'Odissea oltre Nolan: il mistero di Omero e l'ipotesi Butler

di Cristina La Bella

Il 16 luglio ha debuttato nei cinema italiani *Odissea* di Christopher Nolan. Si tratta del film più costoso della carriera del regista, oltre che del primo nella storia girato interamente con cineprese IMAX 70mm. Ed è un peccato che siano soltanto una quarantina in tutto il mondo le sale adatte a questo formato. Il dibattito sulla pellicola si è infuocato sin dalle prime immagini circolate. A far discutere, in primo luogo, la scelta di far interpretare Elena alla splendida attrice nera Lupita Nyong'o, che veste anche i panni della sorella Clitennestra, dimenticando che le due nacquero dalle uova deposte dalla mortale Leda, fecondata da Zeus travestito da un bianco cigno. Ma anche quella di tagliare il dialogo tra l'astuto Ulisse e il gigante Polifemo, eliminando così il celebre gioco di parole con il quale l'eroe si finge «Nessuno»; e di sostituire il segreto del talamo nuziale, che nel finale persuade la fedele Penelope che quel mendicante è davvero Ulisse, con una particolare spilla dorata. Al di là delle polemiche degli spettatori che avrebbero preferito una trasposizione più vicina al poema, non si potranno negare a Nolan almeno due meriti. Il primo è quello di aver realizzato un'opera spettacolare servendosi di metodi di ripresa tradizionali e analogici, proprio perché il regista è, ad oggi, tra i più critici sull'uso eccessivo dell'intelligenza artificiale al cinema. Il secondo è aver riaperto l'interesse per Omero, che possiamo considerare il padre della letteratura occidentale. Per i Greci questi è stato il poeta per eccellenza: aedo e cantore, vissuto probabilmente tra il IX e l'VIII secolo a.C. e originario, forse, di Smirne, Chio, Colofone, Rodi o Atene.

continua a pagina 3

NICOLA CIERVO GIANCRISTIANO DESIDERIO

Gothorum.

I Goti e Sant'Agata dei Goti

prefazione di Claudio Azzurro



Illustrazione: Gabriele Arca. Copertina: Riccardo M. Mottola. Associazione Teatrali per il Sud. Edizione: 2026. Centro Studi: 5. Agnò del Sud.



DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

Il conservatorismo creativo

dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Nasce così un secondo paradosso: il conservatorismo di Gennaro Malgieri non può che essere inventivo o, meglio, creativo perché per conservare deve innovare.

Ma cosa significa in concreto "conservare"? Sottrarre. Custodire. Difendere. Il conservatore vuole evitare che il valore della vita umana cada totalmente nella disponibilità del potere perché sa che la vita umana, per sua condizione, è indisponibile ad essere governata totalmente, pena il suo snaturamento e la perdita di dignità. In questo senso il conservatore è *naturaliter* contrario alla rivoluzione, se per rivoluzione s'intende la volontà politica di rifare la società su basi ideologiche. L'esempio più chiaro qui di conservatore è senz'altro Edmund Burke che con le sue *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* da subito mise in guardia il suo stesso partito liberale – i Whig – dal costruttivismo sociale che era insito in certi eccessi giacobini della Rivoluzione. Il conservatorismo del XXI secolo di Malgieri è sulla medesima lunghezza d'onda, tanto che – per considerare solo gli esponenti britannici – si può dire che la sua riflessione muove da Burke per giungere a Roger Scruton come custode, appunto, di una tradizione classica e critica di pensiero che ha come suo architrave la difesa della libertà umana. Nel pensiero conservatore, infatti, è centrale la relazione tra autorità e libertà in cui l'autorità non è fine a sé stessa ma è la condizione statale per garantire la libertà. E' questo il motivo che spinge Malgieri anche a rischiare di essere frainteso pur di difendere l'idea di Stato e la realtà storica dello Stato nazionale come vive forme giuridico-istituzionali che hanno come loro scopo garantire la libertà nelle sue più varie espressioni: affettive, familiari, imprenditoriali, culturali, religiose, etiche. Una concezione dello Stato, questa, che non è lontana dalla tradizione degli hegeliani napoletani il cui primo rappresentante fu quello Stefano Cusani che nacque a Solopaca – lo stesso luogo di nascita di Malgieri – e che si formò a Napoli al tempo della Restaurazione e che leggendo Hegel si preparava al Risorgimento che avrebbe continuato ad alimentare con le sue idee e i suoi scritti se la morte non lo avesse colto, bello, all'età di trent'anni.

La storia d'Italia, come ogni storia che sia *contemporanea*, è ricca di senso e di rimandi. Il pensiero conservatore di Gennaro Malgieri funziona, una volta afferrato nella sua fonte viva di pensiero e di azione, come una critica della storia nazionale alimentata dagli stessi rappresentanti ed interpreti del pensiero nazionale, da Giambattista Vico passando per Francesco de Sanctis e giungendo a Gioacchino Volpe e alla storia del Novecento, italiana ed europea, con la quale Malgieri si incontra e si scontra nell'esigenza di liberarla da quella che Benedetto Croce chiamava "storiografia di partito". Il lettore avrà modo di rendersene conto direttamente quando si soffermerà sulle pagine ora politiche, ora storiche in cui l'autore affronta i temi del Fascismo e della Repubblica, dell'Assemblea costituente e dell'Europa e della fine stessa del "secolo delle idee assassine". A me, come prefatore e amico di Gennaro, non resta altro da fare che sottolineare ancora una volta il cuore del suo conservatorismo creativo: la custodia della libera vita umana che è sempre più ampia e gustosa di qualunque tipo di governo. E' esattamente su questa vita anti-ideologica, dal sapore tradizionale e religioso, che si è dispiegato e si dispiega il lavoro di Gennaro Malgieri, dal giornalismo alla politica, dalla saggistica alle riviste. La protagonista di questa visione delle cose profane e divine dovrebbe essere la borghesia – qui ceto medio – e la sua dedizione al lavoro come attività umana principale a cui è demandata la difesa delle libertà. Ma questa è un'altra storia e ne parliamo, magari, un'altra volta.

Piazza Sant'Alfonso Già Piazza Umberto I Già Piazza Del Popolo

di Giancristiano Desiderio

Vorrei dire qualcosa agli amministratori e so che gli amministratori ascolteranno. Vorrei mettere in evidenza due cose su tutte. La prima è la velocità. Ci si è resi conto che oggi i tempi di un'amministrazione comunale rispetto ai problemi devono essere molto ma molto più reattivi? Pronti? Rapidi? Nella società, quella reale e quella virtuale (ma tutta questa differenza in questo caso non c'è), si cammina velocemente e l'amministrazione non può farsi trovare impreparata o, come accaduto in alcuni non pochi casi, cadere dalle nuvole. Deve dare risposte rapide ed efficaci. L'ideale sarebbe non subire ma anticipare i processi. Quindi, attrezzatevi.

La seconda cosa è la storia. Come sanno, ormai, anche le pietre, che sono a loro volta cariche di storia, Sant'Agata dei Goti è straricca di storia e chi amministra non può permettersi di ignorarla. Lo so che la cosa può sembrare da un lato strana e da un altro lato presuntuosa, ma non posso farci niente e anche questo lo dico senza interessi personali e, al contrario, nell'interesse dell'amministrazione comunale: conoscete e salvaguardate la storia santagatese.

E ora, dopo le due prediche, il caso concreto: la toponomastica. I nomi delle strade e delle piazze di Sant'Agata dei Goti rappresentano un problema serio che va sottratto all'arbitrio e all'improvvisazione. Guardate il titolo di questo articolo: "Piazza Sant'Alfonso. Già Piazza Umberto I. Già Piazza del Popolo". Non è un titolo. E' il dettato dell'epigrafe che va messa nella ex Piazza Umberto I e che ora, nottetempo, è diventata Piazza Sant'Alfonso. Perché? Boh. Chi lo ha fatto? Boh. Non si sa niente. Mentre ciò che si sa è che la principale piazza di Sant'Agata dei Goti ha portato per oltre un secolo il nome del sovrano Umberto I e quel sovrano è presente anche nella storica Sala Consiliare e tutta la storia santagatese settecentesca e ottocentesca è caratterizzata dal movimento risorgimentale. Questa storia non si può cancellare senza combinare pasticci che prima o poi si pagano. Quindi, venendo alle brevi, altro non c'è da fare, come più volte è stato detto (e il sindaco Giovanna Piccoli si è dichiarata d'accordo), che modificare l'epigrafe come riportato nel titolo di questo modesto articolo. Lo impongono i fatti, il buonsenso, il rispetto della nostra storia che è non solo locale ma anche nazionale. Di chi è la competenza? Non lo so. Quel che so è che il sindaco, con la autorevolezza che le riconoscono giustamente in seno all'amministrazione, ha tutti gli strumenti per provvedere celermente alla correzione dell'epigrafe. Non sembri la mia un'ingerenza in problemi amministrativi che non dovrebbero interessarmi. E' chiaro, infatti, che non esistono problemi amministrativi estranei al giudizio di un libero cittadino che, per aggiunta, per la conoscenza della storia di Sant'Agata dei Goti ha dato non poco e che si è speso anche per la più modesta e presente cronaca. Con risultati, in vero, non disprezzabili. Si prenda, dunque, questo mio intervento come l'ennesimo gesto d'amore per la nostra città e si accolga il consiglio disinteressato: si affronti la toponomastica con il rigore che richiede. Lasciamoci i pasticci alle spalle e usiamo giudizio.



Settembre d'autore

di Nicola Ciervo

Con *Applausi e spunti. Le due vite di Enzo Tortora* di Vittorio Pezzuto si chiude la ventitreesima edizione di «Settembre d'Autore», la rassegna che l'Associazione Turistica Pro Sant'Agata e il suo presidente Claudio Lubrano hanno condotto nella Sala ex Cinema Italia. Ventitré anni di continuità in un comune di diecimila abitanti sono un dato che merita di essere registrato prima di qualunque commento, perché la durata, nella vita culturale della provincia meridionale, è la variabile più rara.

Il criterio che ha guidato la selezione di quest'anno si legge nella sequenza. Il romanzo filosofico di Giancristiano Desiderio, che nel Palazzo del Cervo fa discutere di *logos* e di libertà un vecchio scrittore e un giovane filosofo; il percorso pubblico di Filippo Ascierio dalle Forze armate al Parlamento; la biografia con cui Cristina La Bella ricostruisce settant'anni di Mario Draghi, da Federico Caffè al rapporto sulla competitività europea, senza cedere né all'agiografia né al ritratto del tecnocrate senz'anima; e infine il volume in cui Pezzuto sottopone il caso Tortora a un'autopsia che è insieme storia del diritto e storia della comunicazione, mostrando come un castello accusatorio fondato sulle sole calunnie del pentitismo abbia potuto reggere grazie a un linciaggio preventivo a mezzo stampa.

Letteratura, istituzioni, economia politica, giustizia: quattro serate che non si somigliano, e che compongono quel palcoscenico di cultura a trecentosessanta gradi di cui il nostro territorio ha bisogno. La coscienza civile di una comunità, infatti, non si forma celebrando se stessa. Si forma esercitandosi su questioni che la eccedono, e riconoscendo che il proprio campanile non è la misura del mondo.



BAZZECOLE



Croce, Giordani e l'ironia sull'utopico Olivetti

di Mauro Nemesio Rossi

Il chimico e accademico Francesco Giordani (che all'epoca era affiancato da figure come Marussia Bakunin nelle vicende post-belliche) subì pesanti provvedimenti restrittivi, tra cui il sequestro dei beni e l'epurazione, a causa del suo coinvolgimento nelle strutture di alto livello del regime fascista.

Giordani era stato nominato membro dell'Accademia d'Italia (il massimo organismo culturale del fascismo, che aveva sostituito in gran parte la funzione dei Lincei) ricoprendo importanti ruoli tecnici e direttivi legati all'economia autarchica e alla politica industriale del regime (collaborando con enti statali e corporativi).

Con la fine della seconda guerra mondiale e la caduta del fascismo, l'apparato statale repubblicano avviò una rigida campagna di epurazione nei confronti di chi aveva rivestito cariche di primo piano sotto la dittatura. Gli accademici d'Italia e i vertici tecnico-scientifici compromessi con il regime subirono sanzioni che comprendevano la decadenza dalle cariche, l'interdizione temporanea o definitiva e il sequestro o blocco dei beni in attesa di giudizio da parte degli organi di epurazione.

L'intervento di Benedetto Croce, sollecitato da Marussia Bakunin compagna del Giordani, e la successiva intercessione presso il ministro Carlo Sforza rientravano in quei canali di mediazione politico-culturale con cui la nuova classe dirigente moderata cercava di salvaguardare tecnici e scienziati di valore, separando le responsabilità politiche dalle competenze professionali necessarie per la ricostruzione del Paese.

Il Conte Carlo Sforza figura di primissimo piano della politica italiana della prima metà del Novecento. Diplomatico di carriera, antifascista militante e senatore, Sforza fu tra i principali oppositori del regime di Mussolini all'estero e in patria.

Dopo la caduta del fascismo e la Liberazione, ricoprì l'incarico di Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Italiana (dal 1947 al 1951, nei governi De Gasperi). Data la sua autorevolezza politica e morale, e i suoi ruoli di governo nel secondo dopoguerra, Carlo Sforza godeva del peso istituzionale necessario per intervenire o intercedere presso le autorità competenti per questioni delicate come revoche di sequestri, provvedimenti di epurazione o restrizioni patrimoniali che colpivano personalità intellettuali o accademiche.

Il ruolo di Benedetto Croce a favore di Francesco Giordani rappresenta un tassello fondamentale per comprendere come il mondo intellettuale e liberale italiano

affrontò il delicato nodo delle epurazioni. Croce, massima autorità morale dell'antifascismo italiano, filosofo del liberalismo e fondatore del Partito Liberale Italiano (PLI), intervenne a difendere lo scienziato napoletano dalle accuse. Per comprendere l'intervento di Croce bisogna calarsi nella sua visione filosofica, lo Storicismo assoluto. Croce distingue nettamente le diverse sfere dell'attività umana (i "distinti" della sua filosofia dello spirito: l'utile, il vero, il bene, il bello). Per Croce, la scienza e la tecnologia appartenevano alla sfera dell'utile e dell'efficienza pratica, non a quella dell'ideologia politica o della morale. Di conseguenza, un ingegnere o un chimico che lavorava per modernizzare lo Stato non stava sostenendo il Fascismo in quanto ideologia, ma stava servendo la continuità storica della Nazione. Croce applicò a Giordani (formatosi sotto l'IRI di Alberto Beneduce) una distinzione netta tra coloro che avevano avvelenato la cultura e la politica, che andavano epurati, definiti fascisti ideologici, e i tecnici dello Stato, che erano scienziati che avevano diretto istituzioni come il CNR o l'IRI non per fanatismo, ma per proteggere e sviluppare il patrimonio industriale e scientifico italiano, un bene che nel dopoguerra sarebbe servito alla ricostruzione della democrazia.

Croce era profondamente legato a Napoli e alla necessità di un riscatto del Mezzogiorno. Sapeva

che la ricostruzione economica dell'Italia meridionale, uscita devastata dalla guerra e dai bombardamenti, non poteva fare a meno delle migliori menti ingegneristiche e organizzative.

Francesco Giordani non era solo un teorico, era l'uomo che conosceva l'apparato industriale chimico, elettrico e logistico del Sud Italia. Privare l'Università di Napoli e le nascenti industrie meridionali di una figura del suo calibro avrebbe significato, secondo Croce, assestare un colpo mortale alle speranze di ripresa economica della Campania e di tutto il Mezzogiorno. L'efficienza tecnica e la competenza scientifica erano risorse scarse e preziose, da tutelare a ogni costo sopra le contese dei partiti.

Non va sottovalutato l'intreccio personale e accademico all'interno della ristretta élite intellettuale napoletana dell'epoca. Benedetto Croce conosceva e stimava profondamente Marussia Bakunin. La Bakunin, per il suo stesso cognome e per la sua condotta (incluso il leggendario salvataggio della biblioteca di via Mezzocannone nel 1943), godeva di un'inattaccabile patente di indipendenza e antifascismo morale. Quando Marussia si mosse con determinazione per difendere il compagno di una vita dall'epurazione, trovò in Croce un ascoltatore attento e un alleato formidabile.

Salvare Giordani significava per Croce dimostrare che la continuità

dello Stato italiano e delle sue istituzioni scientifiche (il CNR) era rimasta intatta sotto la cenere del regime. Giordani, reintegrato grazie a questo autorevole appoggio, poté traghettare la sua impostazione tecnocratica direttamente nella neonata Repubblica Italiana, diventando negli anni '50 il capo della stagione nucleare civile.

Il caso dell'intervento di Croce a favore di Giordani mostra come, nella complessa transizione dal fascismo alla democrazia, la necessità pratica della ricostruzione materiale e scientifica del Paese abbia spesso prevalso sulla rigidità della giustizia politica, trovando una giustificazione teorica proprio nel pensiero del più grande filosofo liberale italiano.

Se fosse possibile stendere una mappa invisibile del Novecento, unendo con un filo di inchiostro i luoghi della grande eresia intellettuale europea, dalla Napoli di Benedetto Croce e Marussia Bakunin alla Ivrea comunitaria di Adriano Olivetti, passando per le aule di Marburgo dove si incontrarono Heidegger e Arendt, fino alle strade parigine calpestate da Walter Benjamin e Francesco Giordani, ci accorgeremmo che ci troviamo in un labirinto di paradossi.

Nei suoi rapporti con Napoli lo stesso Adriano Olivetti non volle esimersi dal conoscere il grande oppositore del fascismo ed il filosofo liberale. Il giudizio nei confronti dell'illustre imprenditore eporediese non fu certamente dei più lusinghieri, forse complice di una giornata negativa. Il diario di Benedetto Croce (datato 5 settembre) rivela un'opinione piuttosto tagliente e ironica, definito come "uno degli ingenui progettisti di grandi riforme sociali da mettere in atto con mezzi "semplicissimi" al punto che il filosofo annota di non credere che tra gli illuministi settecenteschi vi fosse un tipo pari a lui. Nonostante questa stroncatura sul piano politico e sociale, Croce riconosce la sua abilità pratica e imprenditoriale, evidenziando il paradosso di un uomo che, pur nutrendo ambizioni utopiche o ritenute tali dal filosofo, si dimostra poi di fatto "un industriale e conduce bene la sua azienda molto rinomata".

L'incontro viene incorniciato da Croce in una giornata già di per sé "depressa" a causa di dolori fisici (muscoli del femore sinistro legati all'umidità), un dettaglio che contribuisce a tingere il tono complessivamente caustico con cui il pensatore liberale guarda alle visioni riformatrici e comunitarie di Olivetti, giudicate distanti dal proprio realismo storicistico.





Giancristiano Desiderio

GLI ULTIMI GIORNI DI ANDREA GIOVENE DI GIRASOLE





3 TERZA PAGINA 3

L'Italia unita a Torre della Catena Teano è un falso storico

dalla prima pagina / **Pietro Di Muccio de Quattro**

Ma la colpa del falso storico appartiene intera agli scrittori che per sciattezza e sottovalutazione dell'evento si son copiati l'un l'altro l'errore; ed ai politici che hanno legato la corda dove conveniva al loro elettorato.

Le celebrazioni del cinquantenario del Regno d'Italia si svolsero a Taverna della Catena. Nel 1911 vi fu eretto il cippo commemorativo, tuttora esistente davanti all'edificio, mentre a Teano fu posta una lapide celebrativa che esattamente riportava "Quadrivio di Cajanello" (ovvero Vairano Patenora) come luogo dell'Incontro. Purtroppo la lapide oggi visibile non è l'originale, bensì un apocrifo. In epoca fascista la lapide originale fu smurata e sostituita con la lapide visibile oggi, contraffatta sostituendo l'inciso che riconosceva Taverna della Catena

(ovvero "Quadrivio di Cajanello") in modo che l'Incontro apparisse avvenuto "a Teano" (da notare che la contraffazione è pure sbagliata in italiano!). Ne esistono le prove inoppugnabili. L'archivio Di Muccio conserva addirittura una foto d'epoca che ritrae la lapide originale con la dicitura autentica. Solo nel 1960, in occasione del centenario dell'Incontro, Teano innalzò una colonna commemorativa in un posto fuori città, inventato dagli amministratori comunali, che stride con le evidenze storiche e già a colpo d'occhio si rivela finto. Taverna della Catena invece, così chiamata perché lì veniva stesa una grossa catena a sbarrare la strada

quando il Re Borbone era a caccia, benché incredibilmente deturpata da modifiche edilizie, è tuttora ben visibile. Nel 1967 il ministro della Pubblica Istruzione la dichiarò di "interesse particolarmente importante."

È stato, ancora, lo stesso Guido Di Muccio a scoprire ed evidenziare la sorprendente coincidenza di luoghi tra l'unificazione politica e la prima, nel senso cioè di documentazione, adozione della lingua italiana, i cosiddetti "Placiti" (infatti il "Secondo Placito di Teano", ottobre 963 d.C., tratta della controversia giudiziaria tra l'Abazia di Montecassino e l'Abazia della Ferrara concernente i terreni in Vairano). A distanza di circa dieci secoli, dunque, dove fu parlato per la prima volta l'italiano, lì fu unificata l'Italia.

Scrivendo e dicendo la verità, si rende omaggio alla storia e all'Italia. Il valore politico dell'evento non può prescindere dalla sua realtà vera. *Che senso può avere celebrare consapevolmente un accadimento nel posto sbagliato?* Il punto esatto, individuato oltre ogni ragionevole dubbio, dove l'Italia prese corpo e identità (dal tempo della caduta dell'Impero romano!), dovrebbe essere conosciuto, illustrato, conservato, onorato come merita. *Appare avvilente ad ogni sincero patriota uno Stato che invia, nell'anniversario del 26 ottobre, sue autorità in "due" differenti comuni a celebrare l'"unità" della nazione!*

L'Olimpiade perduta del 1944 tra guerra, gare e figure leggendarie

Di **Luca Bugada**

Mario Tedeschini Lalli, giornalista e saggista, nel suo ultimo studio, intitolato *Le olimpiadi del 1944. Gare e guerra da Roma ai lager tedeschi* (Neri Pozza, 256 pagine, 24 euro), ricostruisce vicende e fatti poco noti, celati e soffocati dagli orrori del secondo conflitto mondiale. L'autore racconta come a Parigi, a Roma, a Losanna, persino nei campi di prigionia nazisti, "l'anno olimpico 1944, che segnava il cinquantenario della proclamazione delle Olimpiadi moderne, fu celebrato in diverse parti d'Europa, nonostante la guerra imperversasse nel mondo". Imprese umane e sportive, compiute a pochi chilometri da scontri e battaglie, all'interno di contesti e strutture impensabili, tra i quali l'imponente Foro Mussolini o i lager nazisti delimitati da metri di filo spinato. Occasioni pubbliche o clandestine imprese nella memoria degli atleti, immortalate da francobolli e cartoline, raccontate su giornali o fogli. Nel fatidico anno dell'olimpiade perduta si tennero gare di atletica, di nuoto, incontri di pugilato, partite di calcio, pallanuoto e pallavolo, sfide ciclistiche, ma anche momenti di formazione, lezioni e conferenze, consegnando alla storia figure romantiche e leggendarie. L'afroamericano Willie Steele, dominatore dei salti, che avrebbe vinto una medaglia olimpica all'indomani del conflitto bellico. Un gruppo straordinario di nuotatori nipponici hawaiani capitanati da Charles Oda, "trionfatore dei campionati interalleati del Mediterraneo", nelle gare dei 400, 800 e 1500 metri stile libero. L'internato Maurizio Fiume, campione di canottaggio e appassionato di sci, che nel dopoguerra sarebbe diventato un medico affermato, tanto che "le sue competenze medico-sportive lo portarono a curare la squadra nazionale di sci, la famosa "valanga azzurra" dell'inizio degli anni Settanta, i cui campioni più noti erano Gustav Thöni e Piero Gross". Il mezzofondista ebreo jugoslavo Artur Takač, "che gareggiò sotto falso nome nell'Italia in guerra e poi fu tra gli organizzatori e i partecipanti delle "mini Olimpiadi" di Losanna". L'ex olimpionico polacco Zygmunt Weiss, velocista e giornalista, che documentò e prese parte alle "Olimpiadi dietro al filo spinato" presso il lager tedesco di Gross Born, ancora oggi ricordate tramite "articoli, saggi, libri di memorie e infine una intera sezione al Museo dello Sport e del Turismo di Varsavia". Lalli analizza e riporta in vita vicende di uomini, di soldati, senza tuttavia dimenticare il contributo decisivo di Lydia Zanchi, una donna coraggiosa, "la persona che resse sulle sue spalle ciò che restava del Comitato olimpico internazionale durante il conflitto mondiale", sia impedendo che alla morte del segretario del CIO, André Berdez, il materiale dell'ufficio del Comitato venisse spostato a Berlino, sia "contribuendo" all'organizzazione del giubileo olimpico di Losanna".

La democrazia come metodo la lezione di Norberto Bobbio

dalla prima pagina / **Riccardo Renzi**

dei rappresentanti in portatori di interessi particolari e l'affermarsi del "mercato politico", in cui il voto d'opinione cede il passo allo scambio clientelare.

Accanto al metodo procedurale, la visione bobbiana si compone della costante tensione dialettica tra libertà ed eguaglianza. Nel celebre saggio *Destra e sinistra*, individuava nell'atteggiamento verso l'eguaglianza il discrimine tra le grandi culture politiche. Per orientare le riforme sociali non basta la mera gestione dell'esistente: occorrono ideali capaci di coniugare il merito, dove la competizione sia equa, e il bisogno, dove l'inclusione sia un dovere. Contro l'idea che la politica si riduca a pura tecnica o a un pragmatismo privo di visione, la

lezione di Bobbio ricorda che la trasformazione della società richiede grandi principi guida. La democrazia non è il governo dei miracoli, ma il governo delle regole. In tempi di forte polarizzazione, la difesa della convivenza civile passa per il ripristino di questa grande eredità: un liberalismo progressista e riformatore che non rinuncia mai alla cultura critica.



L'Odissea oltre Nolan il mistero di Omero e l'ipotesi Butler

dalla prima pagina / **Cristina La Bella**

L'Inno ad Apollo, attribuito a lui stesso, parla di un «uomo cieco che abita nella rocciosa Chio», sede della corporazione degli Omeridi, recitatori professionisti che si dicevano suoi discendenti. Sulla sua reale identità si è cominciato a dubitare molti secoli fa. Già ad Alessandria i chiorizontes, ossia i «separatori», ritenevano che l'Iliade e l'Odissea fossero frutto di due autori diversi. In età moderna l'abate francese d'Aubignac arrivò addirittura a negare l'esistenza di Omero, mentre Giambattista Vico ravvisò nel poeta un simbolo del popolo greco stesso. La famosa «questione omerica» esplode però soltanto nel 1795, quando il tedesco Friedrich August Wolf pubblica i *Prolegomena ad Homerum*, sostenendo che i poemi sarebbero il frutto della cucitura di canti orali più antichi. Ad avvalorare questa tesi contribuì anche lo studio del filologo americano Milman Parry, che negli anni Trenta del Novecento pose l'accento sugli epiteti fissi, come l'espressione «l'Aurora dalle dita rosate», tipici proprio della poesia orale. Nel tempo sono emerse naturalmente altre ipotesi: tra le più singolari, quella di Samuel Butler. Secondo lo scrittore inglese, l'Odissea sarebbe stata composta da una giovane donna siciliana, vissuta nell'area di Trapani. Anche la geografia del viaggio di Ulisse, nella sua interpretazione, rimanderebbe a quei luoghi e alle isole circostanti. Butler espose questa curiosa teoria nel saggio *L'autrice dell'Odissea*, pubblicato nel 1897, per poi approfondirla nella sua traduzione in prosa del poema, attraverso l'introduzione e le numerose note. Ed è proprio la versione inglese di Butler, definita da Jorge Luis Borges «la più fedele», a essere alla base dell'Odissea pubblicata in Italia da Blackie Edizioni, tradotta da Daniel Russo. È difficile, allora, non tornare con il pensiero alla tesi di Butler davanti ad alcune scelte di Nolan: il regista ha girato il suo film proprio in Sicilia e ha dato ampio spazio a figure femminili come Penelope, Calipso e la dea Atena. L'unica eccezione? La dolce Nausicaa, del tutto assente nel kolossal americano, ma che secondo Butler potrebbe essere proprio l'autoritratto della misteriosa autrice dell'Odissea.



LETTERE E...FILOSOFIA



O Italiani, io vi esorto alle storie
(Ugo Foscolo)

Lettere dall'Italia La Zacinto di Ugo Foscolo

Caro Direttore,
Zante è conosciuta soprattutto per il mare cristallino, le spiagge e la vita notturna che ogni estate richiama migliaia di giovani. Ma l'isola greca ha anche un volto diverso, fatto di storia, cultura e tradizioni.

Nel centro storico di Zante, nel quartiere Madonna Odigitria, si trova la casa natale di una delle figure più importanti della letteratura italiana: Ugo Foscolo. Una volta arrivati, non ci si trova davanti a un edificio imponente, come ci si potrebbe aspettare. Anzi, è una piccola casa che, se non fosse per la targa con scritto "Casa di Ugo Foscolo", quasi si confonderebbe con il resto del quartiere. Entrando, appare immediatamente come un luogo accogliente: le luci calde mettono in risalto cimeli, pubblicazioni dei secoli passati, ritratti del poeta e mobili d'epoca che ricreano quella che un tempo era la sua casa.

La prima cosa da sapere, però, è che quella che viene chiamata la casa natale del poeta è in realtà un museo dedicato alla sua memoria. L'edificio che oggi si può visitare è infatti una ricostruzione della casa in cui il poeta trascorse i primi anni della sua vita, realizzata nello stesso luogo in cui sorgeva l'edificio originale.

Eppure, entrando, è difficile non pensare che proprio qui sia iniziato il rapporto di Foscolo con quella Zacinto che avrebbe portato con sé per

tutta la vita.

La casa originale fu danneggiata dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale durante l'occupazione italiana e successivamente fu completamente rasa al suolo dai terremoti e dagli incendi che colpirono l'isola nel 1953. Solo nel 1969 l'amministrazione locale eresse un cenotafio per commemorare il poeta, sul quale fu collocata la scultura dell'"Angelo piangente", realizzata dallo scultore Ioannis Vtsaris. Sul basamento dell'opera risuonano i suoi celebri versi: «O materna mia terra, a noi prescrisse il fato/illacrimata sepoltura».

Il desiderio di recuperare quel luogo, però, non è mai venuto meno. Nel 2009 nasce infatti l'Associazione Culturale di Zante "Ugo Foscolo", che avvia il progetto per la ricostruzione della casa. I lavori, iniziati qualche anno dopo, terminano nel

2016. Accanto all'impegno dell'Associazione che porta il nome del poeta, anche il Comune di Zante e la Regione delle Isole Ionie contribuiscono attivamente alla realizzazione del progetto.

Ma cosa rimane oggi del legame tra Foscolo e la sua isola natale?

Rimane soprattutto la memoria. Quella di un poeta che lasciò Zacinto ancora bambino, ma che continuò a tornare a quella terra con il pensiero e con le parole. Basta leggere i versi di A Zacinto per capire quanto fosse profondo quel legame e quanto la lontananza dall'isola fosse segnata dalla malinconia e alla consapevolezza che quell'esilio lo avrebbe allontanato per sempre da quel luogo: «Né più mai toccherò le sacre sponde/ ove il mio corpo fanciulletto giacque».

Leggere questi versi qui sull'isola produce un effetto diverso. Zacinto

non è più soltanto il nome di un'isola dentro una poesia studiata tra i banchi di scuola: è il luogo reale in cui Foscolo nacque, trascorse i primi anni della sua vita e da cui partì per non tornarvi più.

Foscolo è ben consapevole che il suo destino sarà diverso da quello di Ulisse: dopo il lungo e travagliato viaggio «baciò la sua petrosa Itaca». Per il poeta, il ritorno nella sua Zacinto non sarà mai possibile.

Oggi, però, quella casa ricostruita permette di conoscere più da vicino la sua storia e il rapporto che lo ha sempre unito all'isola.

Francesca Argento

Cara Francesca, che bella la tua corrispondenza da Zante che per me è sempre stata e sempre sarà Zacinto. E' talmente bella che mi ha ispirato questa idea: una rubrica di lettere dall'Italia. Da un'Italia nota e da un'Italia ignota, ben sapendo che a volte il noto è ignoto e l'ignoto è noto. Documentiamo la nostra bell'Italia con lettere e immagini sapendo che la conoscenza storica è la premessa necessaria per una vita civile più armoniosa. Ogni lettore può scrivere la sua lettera dall'Italia e far conoscere un luogo, una storia, un personaggio che merita attenzione. Come facciamo, del resto, in questo numero anche con l'apertura di Critica e Libertà.



Etica e Politica

Di Alessandro della Ratta



Negli anni passati leggevo qualche articolo di Giannino Piana, un pensatore del dopoguerra, definito "il più grande maestro della fenomenologia italiana", e da allora condivido il suo pensiero secondo cui "la fondazione moderna della politica avviene al di fuori ed in contrapposizione all'etica".

La concezione della politica, come luogo in cui si materializza la volontà di potenza come ricerca del risultato o del successo a prescindere dal rispetto dei valori morali assoluti, venendosi a creare quindi una dicotomia tra etica e politica, ha aperto la strada a quella visione – direi machiavellica – secondo cui l'azione politica non si fonda sui principi ma su logiche utilitaristiche e funzionali, definendole col termine ormai abusato di "pragmatismo".

Le ideologie, per un lunghissimo periodo, hanno costituito il fondamento metaetico della politica. La crisi delle ideologie ha certamente concorso a far emergere la povertà etica della politica dei nostri giorni, favorendo quella visione pragmatica e volta al successo del momento, che, facendo venir meno valori assoluti di riferimento, la rende aprogettuale, la impoverisce di tensione ideale e la svuota di valenza etica.

L'assenza di una etica oggettiva che informi l'agire politico, ad ogni livello, per la tutela di interessi ed esigenze collettive, riduce spesso la politica ad una forma di contrattualismo in cui al centro vi è il singolo e non la collettività. Se, a livello parlamentare e governativo, questo comporta la produzione di norme e provvedimenti ad personam, a livello locale rischia di fa-

vorire politiche di clientelismo e di opportunismo.

E' questa la vera crisi della politica: la mancanza di una etica normativa, la mancanza di una etica che informi l'agire e le scelte politiche ad ogni livello.

Cosa auspicarsi? La politica ripensata come spazio di una interazione tra "il personale" e "il sociale", cioè come spazio per prestare attenzione ad una pluralità di istanze che vanno ricomposte, mediando tra il principio di solidarietà e quello di sussidiarietà – principi sì della dottrina sociale della Chiesa, ma anche principi ispiratori della nostra carta costituzionale – evitando che l'uno venga applicato a scapito dell'altro.

E' anche su questo che si dovrebbe lavorare, e per primi sono chiamati a farlo quelli che si ispirano ai valori cristiani e della dottrina sociale

della Chiesa, per ricostruire un "centro" nella politica italiana.

Non si può pensare, però, a far risorgere modelli centristi del passato, perché, avendo fatto il loro tempo, sarebbero inadeguati e infruttuosi nell'epoca che viviamo. Va ripensato un centro che davvero rilanci una progettualità politica informata a valori assoluti, quali appunto la solidarietà e la sussidiarietà, trovando la giusta mediazione tra i due principi ispiratori della nostra bellissima Carta costituzionale.

